

Un razzo lanciato da miliziani colpisce una scuola di Ashqelon: nessuna vittima Nella Striscia avanzano i tank

Mahmud, studente di lingue: «Gli israeliani hanno trattato con gli Hezbollah, perché non trattano con noi?»

Haniyeh ai rapitori: «Non uccidete Shalit»

Appello del premier palestinese per salvare la vita del soldato israeliano rapito dalla stessa Hamas
Olmert: «Non trattiamo». Tra gli studenti dell'Università di Gaza: i raid sono punizioni collettive

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

IL CAPORALE SHALIT NON MORIRÀ.

Ma sulla sua sorte rischia di cadere il macigno del silenzio. Gaza, ore 6:00 del mattino (le 5:00 in Italia). Scade l'ultimatum lanciato dai rapitori del soldato israeliano. Gaza, ore 6:15: i rapitori si fanno vivi attraverso un

portavoce dell'Esercito dell'Islam, Abu Muthana: «Certi pensano che i gruppi autori dell'operazione (l'attacco con rapimento del soldato Ghilad Shalit, ndr.) -dice- possano ucciderlo, ma i nostri principi islamici stabiliscono che bisogna rispettare i prigionieri, e non ucciderli». La speranza torna a riaccendersi. Ma è lo stesso Abu Muthana a spegnerla: «Abbiamo dato un ultimatum che è scaduto. Tutti gli sforzi sono stati vanificati. Il nemico porta la responsabilità intera del suo atteggiamento e del destino del soldato».

La risposta di Israele non si fa attendere. Ed è durissima. Nelle parole, più che nelle azioni sul terreno. Se il soldato rapito sarà ucciso «il cielo cadrà su Hamas», avverte il ministro dell'Interno Roni Bar-On. Da Sderot -la città israeliana ai confini con la Striscia colpita pi volte dai razzi sparati dai miliziani palestinesi- parla Ehud Olmert: «Israele -scandisce il premier- non si arrenderà ai ricatti dei rapitori del caporale Shalit. «Non negozieremo con i terroristi», precisa il primo ministro. Visi-

Messaggio dei sequestratori: «i principi islamici impongono il rispetto dei prigionieri»

bilmente teso, Olmert aggiunge: «Sappiamo che il soldato è tenuto in ostaggio da una banda di terroristi crudeli e brutali». Terroristi che sembrano intendere il solo linguaggio della forza. Ed è il linguaggio usato dal premier israeliano quando dice: «Noi continueremo le attività al fine di colpire i terroristi, i loro mandanti e quanti danno loro protezione. Non faremo eccezioni per alcuno». Si combatte, e si spera. «Le notizie in nostro possesso ci portano a dire che il soldato Shalit è vivo», dice a l'Unità Avi Panzer, portavoce del governo israeliano. «Sappiamo -aggiunge- che è ferito e che è stato visitato da un medico palestinese. Ma non abbiamo un'idea precisa della gravità delle sue ferite e per questo è importante che questa faccenda sia risolta al più presto: ogni giorno che passa potrebbe significare un aggravamento delle sue condizioni di salute».

Gaza si prepara al peggio. A Beit Hanun, all'estremità nord della Striscia, la popolazione vede avvicinarsi i carri armati israeliani, fermi a breve distanza dalle abitazioni periferiche. Si sparge la voce che un'operazione terrestre è imminente. Inizia la fuga: una lunga colonna di macchine, stipate di persone e di masserizie, si forma in direzione sud. Il combustibile scarseggia e in molti sono costretti a mettersi in viaggio a dorso di asini. L'anziana Zahira non ha più nulla da portare via con sé: quattro mesi fa, racconta, lei e suo marito avevano due case, ne avevano costruita un'altra per il figlio che si era sposato da due mesi quando la sua nuova casa

è stata spianata dalle ruspe israeliane. Prima di fuggire lei e Nemer, suo marito, vivevano fra gli stracci. Nel primo pomeriggio, tanks e bulldozer israeliani entrano a Beit Hanun e Beit Lahia alla ricerca, precisa un portavoce di Tzahal, di tunnel e ordigni utilizzati dai miliziani palestinesi contro obiettivi israeliani oltre il confine. In serata,

un razzo sparato da miliziani palestinesi dal nord della Striscia colpisce una scuola della città israeliana di Ashqelon, provocando danni, ma non vittime. «Un atto di una gravità senza precedenti», ammonisce Olmert. Si tratta del lancio che ha colpito in maggiore profondità il territorio israeliano dall'inizio della seconda intifada.

Rabbia e sconcerto: sono i sentimenti dominanti tra gli studenti dell'Università islamica di Gaza City, roccaforte di Hamas, centrata l'altra notte dai missili sganciati dai caccia dell'aviazione israeliana. Gli uffici del consiglio studentesco sono ridotti a un cumulo di macerie. «Gli israeliani non hanno bisogno di motivi per commettere i lo-

ro crimini, bombardano e basta», dice Tareq, 23 anni, studente di ingegneria. All'Università islamica sono iscritti circa 27mila studenti, di cui 18mila donne. L'orientamento politico prevalente è in favore di Hamas, ma i raid israeliani uniscono le varie fazioni. I bombardamenti «non sono altro che punizioni collettive inflitte alla popolazio-

ne civile», s'infervora Rania, 21 anni, studentessa di lingue e attivista di Al-Fatah, il partito del presidente Abu Mazen. Sul rapimento del caporale Shalit, il coro è unanime: «Gli israeliani hanno trattato con Hezbollah, perché non devono farlo con noi palestinesi? Le loro prigioni sono piene di nostri fratelli che hanno combattuto contro l'occupazione, liberarli è un nostro dovere», sostiene Mahmud, 22 anni, anche lui studente di lingue con simpatie per la Jihad Islamica. Il confronto si anima ma viene interrotto dal rumore assordante di un F-16 israeliano. Il capannello si scioglie, le strade attorno si svuotano. La rottura del muro del suono sopra le case di Gaza da parte dei caccia da combattimento israeliani -denuncia il Pch-Gaza, un'organizzazione locale per i diritti civili- ha provocato danni materiali in una istituzione di assistenza a bambini non-udenti. Dai minareti delle moschee i muezzin incitano la popolazione alla resistenza. Il caldo è soffocante, la tensione altissima. Incrociamo decine di miliziani armati di kalashnikov e di razzi Rpg: sono loro oggi i padroni di Gaza. Degli uomini della sicurezza dell'Anp si è persa traccia. «I sionisti pagheranno a caro prezzo l'invasione di Gaza. Centinaia di shahid (martiri, ndr.) sono pronti a entrare in azione», sostiene deciso Munir, 20 anni, miliziano dei Comitati di resistenza popolare, uno dei tre gruppi che hanno rivendicato il rapimento del soldato israeliano. Chiediamo ad Ahmed, con cui siamo tornati nella Striscia, di poter incontrare Mahmud al Zahar, il ministro degli Esteri di Hamas. Ahmed fa una telefonata. Niente da fare: «Zahar e gli altri ministri di Hamas - spiega- sono in luoghi sicuri. Non possono comunicare neanche



Studenti controllano i danni subiti dall'Università islamica di Gaza colpita da missili israeliani Foto di Mohammed Saber/Ansa

L'INTERVISTA **DOMENICO GALLO** L'esperto di Diritto internazionale: Israele ha agito senza una base giuridica, tecnicamente sono rapimenti

«Illegali gli arresti dei ministri di Hamas»

«Più che arresti, e la conseguente minaccia di processi, quelli compiuti da Israele nei confronti di ministri e parlamentari palestinesi di Hamas si configurano, sul piano tecnico-giuridico, come dei rapimenti». A sostenerlo è Domenico Gallo, tra i più autorevoli studiosi di Diritto internazionale. «Con questa operazione - sottolinea il giurista - Israele smantella con la forza le strutture costituzionali del nascente Stato palestinese».

Israele ha arrestato oltre 60 tra ministri, parlamentari e sindaci di Hamas. Sul piano degli accordi internazionali sottoscritti e del diritto internazionale, come va valutata questa iniziativa?

«È una palese violazione degli Accordi di Oslo-Washington (settembre 1993), perché questa operazione è stata eseguita a Ramallah, e cioè in un'area "A", vale a dire in una zona riservata al controllo dell'Autorità nazionale palestinese. In questa zona Israele non può eseguire

arresti e operazioni di polizia di alcun tipo, per cui più che di arresti parlerei di rapimenti, di prelievi con la forza privi di una base giuridica che li giustifichi o che consenta di inquadrarli in una forma legale. Parlo di rapimenti in senso tecnico-giuridico e non per polemica politica. In realtà siamo di fronte alla mancanza di rispetto per le strutture costituzionali del nascente Stato palestinese. In questo modo si impedisce la nascita di uno Stato palestinese e ciò contrasta con il processo di pace, con la Road Map e con gli obblighi internazionali per Israele: mi riferisco in particolare alle Risoluzioni Onu 242 e 338 che prevedono che alla fine del processo di pace vi debbano essere due popoli e due Stati. Uno Stato non può sopprimere le strutture nascenti di un altro Stato in formazione. Così come i palestinesi non possono arrestare ministri e parlamentari israeliani, lo stesso vale per gli israeliani che non possono trarre in arresto ministri e parlamentari palestinesi perché devono rispettare questa Autorità politica che rappresenta l'embrione di uno Stato palestinese».

Sul piano politico ma anche su quello giuridico, Israele afferma che non è possibile riconoscere un governo emanazione di un movimento, Hamas, che Gerusalemme considera un'organizzazione terroristica.

«Questo vuol dire che Israele teme, anche su basi fondate, che il governo Hamas non rispetti gli impegni presi dall'Anp con gli Accordi di Oslo-Washington o con negoziati internazionali. Ma a questo problema non si può rispondere violando in prima persona quegli accordi internazionali e gli obblighi posti dal diritto internazionale di cui si paventa il mancato rispetto della controparte. Tutti gli attori sulla scena mediorientale devono rispettare i principi e le leggi internazionali, oltre che Risoluzione dell'Onu e la sentenza della Corte di Giustizia dell'Aja che delineano le uniche strade attraversate su cui si può costruire un processo di pace. Una parte non può dire di non voler rispettare l'altra parte perché ha paura, o anche la certezza, che non rispetti gli accordi. Ognuno deve fare quello che è in suo dovere per rispettare

gli accordi. Il che significa che Israele deve rispettare gli accordi internazionali che ha sottoscritto, adempiere alle Risoluzioni Onu, e non può aggredire la struttura costituzionale dello Stato palestinese. Altro problema è che anche Hamas nel momento in cui assume responsabilità di governo, deve adempiere agli obblighi internazionali, esattamente come deve fare Israele. D'altro canto, mi sembra che sul piano politico c'erano stati dei tentativi di cambiamento...».

A cosa si riferisce in particolare?

«Penso all'accordo raggiunto tra Al Fatah e Hamas sul cosiddetto "piano di pace dei detenuti". Quell'accordo, che comportava l'implicito riconoscimento di Israele e la fine degli attacchi terroristici nello Stato ebraico, apriva la strada ad un mutamento della posizione di Hamas che nel momento in cui diventa forza, deve fare i conti, *oborto collo*, con la comunità internazionale e quindi modificare la propria posizione. D'altronde in Medio Oriente all'inizio tutti erano terroristi, ma poi per forza di cosa sono dovuti entrare in un processo negoziale».

u.d.g.

BAGHDAD

Vice-ministro sequestrato per dodici ore A Najaf le milizie islamiche impongono la sharia

BAGHDAD Non si ferma la violenza settaria in Iraq. Un commando, formato da decine di uomini armati ha rapito ieri per 12 ore il viceministro iracheno per l'Elettricità e 19 guardie del corpo. I ribelli hanno teso un'imboscata al convoglio su cui viaggiavano nella parte orientale di Baghdad. Sul grave episodio le notizie sono frammentarie. Secondo le informazioni di fonte ufficiale il viceministro Raad al-Harith stava viaggiando in un convoglio che stava attraversando il quartiere sciita di Baghdad, Sadr City, quando uomini armati che viaggiano su almeno sette veicoli e indossavano uniformi militari hanno bloccato la strada e li hanno rapiti. Almeno 12 ore dopo il rapimento fonti governative hanno fatto sapere che l'esponente dell'esecutivo, sciita moderato, è stato rilasciato assieme a 7 guardie del cor-

po. Non si sa se altri uomini della scorta siano rimasti nelle mani dei rapitori. Il nuovo rapimento, in questo caso finito dopo alcune ore, è stato compiuto a soli tre giorni da quello del legislatore sunnita Taiseer Najah al-Mashhadani. Alcuni leader sunniti hanno accusato del rapimento i militanti sciiti. Altri episodi di violenza sono avvenuti ieri. Due donne e una ragazzina sono state uccise da un commando armato durante un assalto ad un'abitazione che sarebbe stata usata come casa di appuntamenti nella città santa sciita di Najaf. Le fonti hanno precisato che l'attacco è stato preceduto da minacce anonime contro gli occupanti della casa. A Najaf, una della capitali degli sciiti, si moltiplicano le minacce da parte di milizie islamiche locali contro persone che vendono alcol o stupefacenti.

USA

La caccia a Bin Laden non è più una priorità: la Cia smantella l'unità creata per catturarlo

NEW YORK La caccia ad Osama bin Laden, per anni il ricercato numero uno, non sembra più essere la priorità assoluta nella lotta antiterrorismo degli Stati Uniti: la Cia ha smantellato la sua unità specializzata per la caccia al miliardario saudita leader della multinazionale del terrorismo islamico, al Qaeda. Lo scriveva ieri il New York Times, riprendendo la notizia data dalla National Public Radio (Npr), la radio pubblica statunitense. L'unità, battezzata «Alec Station» era stata istituita nel 1996 ed è stata smantellata alla fine dell'anno scorso, riportando i suoi analisti in seno al centro antiterrorismo della Cia. Secondo responsabili dell'agenzia, la caccia a bin Laden, cui vengono attribuiti gli attacchi dell'11 Settembre, rimane una priorità assoluta, ma la Cia preferisce lavorare concentrandosi sulle aree geografiche piuttosto che su singoli individui od organizzazioni. Decisamente critico

è uno degli ex direttori della «Alec Station», Michael Scheuer, secondo cui la decisione è un grave errore, che riflette la convinzione crescente in seno all'agenzia secondo cui bin Laden non rappresenta più una minaccia grave come in passato. Il Nyr scrive che «la decisione rappresenta una pietra miliare per l'agenzia, che formò l'unità prima che bin Laden diventasse un nome famoso e rafforzasse il suo ruolo dopo gli attacchi dell'11 settembre, quando il presidente Bush si impegnò a portare bin Laden davanti alla giustizia "vivo o morto"». La portavoce della Cia nega invece che qualcosa sia cambiato. Ufficialmente, gli Usa pensano che Osama si sia nascosto tra le montagne tra l'Afghanistan e il Pakistan. Non è d'accordo Richard Clarke, ex responsabile dell'antiterrorismo alla Casa Bianca, secondo cui bin Laden potrebbe trovarsi in una delle repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale.

Il padre di Shalit alle autorità israeliane: «Non sacrificate mio figlio in nome della ragion di Stato»

con il telefono cellulare, gli israeliani potrebbero intercettarli e colpirli». Di fatto, sono entrati in clandestinità. A parlare resta Ismail Haniyeh. «Il governo palestinese -dichiara il premier- sin dal primo momento di questo incidente, ha invocato e continua a invocare la necessità di proteggere la vita del soldato israeliano e di trattarlo bene». Il governo, aggiunge, «continuerà a gli sforzi politici, diplomatici e negoziali e non chiederà la porta all'uso della saggezza e della logica per mettere fine» a questa crisi. La via del negoziato, per quanto sempre più tortuosa, è ancora praticabile. Lo sostiene Ghazi Hamad, portavoce del governo palestinese. Un messaggio a Israele: «I negoziati sono ancora in corso, ma sono difficili e richiedono più tempo». E un messaggio ai rapitori: «È nostro interesse che Ghilad sia trattato bene e gli sia risparmiata la vita». Le prime ombre della notte calano su Gaza. Che si trasforma in una città-fantasma. Una città al buio, perché dopo il bombardamento israeliano dell'unica centrale elettrica della città, la corrente è razionata. Il silenzio è rotto dal rumore degli elicotteri Apache che si preparano a nuove «azioni mirate». Per gli «ingabbiati» di Gaza inizia un'altra notte di paura. E la paura regna anche in casa della famiglia del soldato rapito. Paura, ansia, angoscia ma anche grande dignità e compostezza. È quella che mostra Noam Shalit, il padre di Ghilad. Il suo appello è rivolto ai governanti di Israele: «Non sacrificate mio figlio alla ragion di Stato».